

Crisi e metamorfosi dell'atlantismo

di **SALVATORE DI BARTOLO**

L'idea di un Occidente compatto e politicamente coeso è sempre più difficile da sostenere senza sfumature. Le recenti tensioni tra Stati Uniti e alleati europei, tornate al centro del dibattito pubblico, non sono un'anomalia passeggera ma il segno di una trasformazione profonda dell'odierno concetto di atlantismo.

Oggi il punto non è stabilire chi sia "più atlantista" o chi lo sia meno, ma capire che cosa resta davvero dell'atlantismo così come lo abbiamo conosciuto nel secondo dopoguerra. Perché il quadro è cambiato: le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico sono sempre meno automatiche e sempre più condizionate da interessi politici interni, equilibri economici e priorità strategiche non perfettamente coincidenti.

L'atlantismo non è mai stato un blocco ideologico uniforme. È stato, fin dall'inizio, un patto asimmetrico di sicurezza e interessi convergenti, tenuto insieme da istituzioni comuni e da una cornice valoriale condivisa. Proprio questa cornice, oggi, appare meno solida e più contestata.

Negli ultimi anni, le frizioni si sono moltiplicate su dossier centrali: sicurezza, energia, rapporti con le potenze emergenti, gestione delle crisi internazionali. In questo contesto, la questione non riguarda solo la coerenza degli alleati europei, ma anche la direzione impressa dalla leadership americana e la sua capacità di mantenere saldo quel perimetro di valori liberali che ha storicamente definito l'Occidente.

È in questo quadro che la stagione politica riconducibile a Donald Trump ha rappresentato una cesura. Non solo rispetto all'atlantismo inteso come architettura di alleanze, ma anche rispetto a un insieme di principi che hanno tradizionalmente definito le democrazie liberali europee: il primato delle istituzioni multilaterali, la prevedibilità delle relazioni internazionali e la centralità delle alleanze storiche come fondamento dell'ordine occidentale. In questa prospettiva, molti osservatori hanno letto un indebolimento della grammatica politica condivisa tra Europa e Stati Uniti.

Detto questo, ridurre le tensioni transatlantiche a una responsabilità unilaterale sarebbe fuorviante. Le decisioni di politica estera americana sono sempre il prodotto di dinamiche interne complesse, così come quelle europee risentono di equilibri nazionali spesso divergenti. L'atlantismo, oggi, si misura proprio in questa interdipendenza contraddittoria: una solidarietà strategica ancora forte, ma sempre più condizionata da interessi non perfettamente sovrapponibili.

Anche la lettura secondo cui l'Occidente sarebbe in una fase di "sgretolamento" rischia di essere eccessivamente netta. Più che di una rottura definitiva, si tratta di una ridefinizione profonda. L'integrazione militare e economica resta elevata, ma cambia la natura del vincolo: meno automatico, più negoziato, spesso più conflittuale.

In questo scenario, l'Europa si trova stretta tra due esigenze: preservare il legame transatlantico, ancora fondamentale per la sua sicurezza, e al tempo stesso gestire in autonomia le ricadute politiche ed economiche delle crisi globali. Non è un esercizio semplice, e inevitabilmente produce ambiguità e tensioni nella comunicazione politica interna ed esterna.

La vera domanda, allora, non è chi

Iran-Usa, braccio di ferro su Hormuz

Teheran: "Stretto chiuso di nuovo a causa del blocco navale americano".
Trump: "Senza un accordo il blocco resta.
Prenderemo l'uranio, con le buone o con le cattive"



abbia "tradito" chi, ma quale forma di atlantismo sia ancora sostenibile in un mondo in cui l'ordine internazionale non ha più un centro unico e indiscusso.

La risposta non sta nella fedeltà assoluta né nella rottura, ma nella capacità di trasformare una relazione storicamente asimmetrica in un equilibrio più maturo,

dove convergenze e divergenze possano coesistere senza mettere in discussione il quadro complessivo dell'alleanza occidentale.